



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 1 - FEBBRAIO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

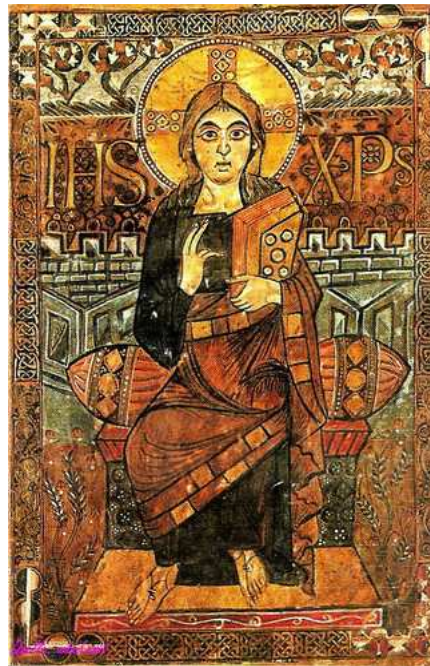
WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

“Per raccontare la realtà occorre andare e vedere”

Le illuminanti e incisive parole contenute nel Messaggio per la 55° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, pubblicato il 24 gennaio u.s., nella festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, appaiono un'autorevole conferma dell'iniziativa editoriale da anni avviata nella nostra Comunità, che, con questo numero, giunge al diciassettesimo anno di vita. Il messaggio pontificio incoraggia e stimola fortemente il nostro compito di annunciare, oggi anche attraverso tutti gli strumenti della comunicazione, l'unica Parola di Cristo, che è venuto ad annunciare l'insegnamento nuovo, ultimo, definitivo; una novità che vale per sempre: la bella notizia di Dio che ci è vicino, guida la storia e ci salva. Nella scia luminosa del Vangelo, annunciato e vissuto tra noi, continuiamo il servizio della condivisione fraterna dei momenti più significativa della Chiesa che vive nella nostra terra.

Pensiamo al grande tema dell'informazione. Voci attente lamentano da tempo il rischio di un appiattimento in "giornali fotocopia" o in notiziari tv e radio e siti web sostanzialmente uguali, dove il genere dell'inchiesta e del reportage perdono spazio e qualità a vantaggio di una informazione preconfezionata, "di palazzo", autoreferenziale, che sempre meno riesce a intercettare la verità delle cose e la vita concreta delle persone, e non sa più cogliere né i fenomeni sociali più gravi né le energie positive che si sprigionano dalla base della società. La crisi dell'editoria rischia di portare a un'informazione co-

struita nelle redazioni, davanti al computer, ai terminali delle agenzie, sulle reti sociali, senza mai uscire per strada, senza più "consumare le suole delle scarpe", senza incontrare persone per cercare storie o verificare de visu certe situazioni



ni". Lo si legge nel messaggio di **Papa Francesco** per la 55esima **Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali** che quest'anno si celebra, in molti Paesi, il 16 maggio, Solennità dell'Ascensione del Signore.

"Se non ci apriamo all'incontro, rimaniamo spettatori esterni, nonostante le innovazioni tecnologiche che hanno la capacità di metterci davanti a una realtà aumentata nella quale ci sembra di essere immersi. Ogni strumento è utile e prezioso solo se ci spinge ad andare e vedere cose che altrimenti non sapremmo, se mette

in rete conoscenze che altrimenti non circolerebbero, se permette incontri che altrimenti non avverrebbero", prosegue il Papa. La rete moltiplica la capacità di racconto, ma ci sono rischi "La rete, con le sue innumerevoli espressioni social, può moltiplicare la capacità di racconto e di condivisione: tanti occhi in più aperti sul mondo, un flusso continuo di immagini e testimonianze", ma "sono diventati evidenti a tutti, ormai, anche i rischi di una comunicazione social priva di verifiche". "Abbiamo appreso già da tempo come le notizie e persino le immagini siano facilmente manipolabili, per mille motivi, a volte anche solo per banale narcisismo. Tale consapevolezza critica - continua il messaggio - spinge non a demonizzare lo strumento, ma a una maggiore capacità di discernimento e a un più maturo senso di responsabilità, sia quando si diffondono sia quando si ricevono contenuti. Tutti siamo responsabili della comunicazione che facciamo, delle informazioni che diamo, del controllo che insieme possiamo esercitare sulle notizie false, smascherandole. Tutti siamo chiamati a essere testimoni della verità: ad andare, vedere e condividere".

Grazie al coraggio dei media, senza di loro impoverimento per l'umanità "Anche il giornalismo, come racconto della realtà, richiede la capacità di andare laddove nessuno va: un muoversi e un desiderio di vedere. Una curiosità, un'apertura, una passione. Dobbiamo dire grazie al coraggio e all'impegno di tanti professionisti - giornalisti, cineoperatori, montatori, registi che spesso lavorano correndo grandi rischi - se oggi conosciamo, ad esempio, la condizione

Continua dalla prima pagina

Comunicare oggi, le “parole povere” di Francesco

difficile delle minoranze perseguitate in varie parti del mondo; se molti soprusi e ingiustizie contro i poveri e contro il creato sono stati denunciati; se tante guerre dimenticate sono state raccontate. Sarebbe una perdita non solo per l'informazione, ma per tutta la società e per la democrazia se queste voci venissero meno: un impoverimento per la nostra umanità" si legge ancora nel messaggio del Santo Padre. "C'è il rischio di raccontare la pandemia, e così ogni crisi, solo con gli occhi del mondo più ricco, di tenere una "doppia contabilità".

Pensiamo alla questione dei vaccini, come delle cure mediche in genere, al rischio di esclusione delle popolazioni più indigenti. Chi ci racconterà l'attesa di guarigione nei villaggi più poveri dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa? - prosegue il Pontefice nel suo messaggio - Così le differenze sociali ed economiche a livello planetario rischiano di segnare l'ordine della distribuzione dei vaccini anti-Covid. Con i poveri sempre ultimi e il diritto alla salute per tutti, affermato in linea di principio, svuotato della sua reale valenza. Ma anche nel mondo dei più fortunati il dramma sociale delle famiglie scivolate rapidamente nella povertà resta in gran parte nascosto: feriscono e non fanno troppa notizia le persone che, vincendo la vergogna, fanno la fila davanti ai centri Caritas per ricevere un pacco di viveri".

Smascherare le fake news, tutti siamo responsabili "Tutti siamo responsabili della comunicazione che facciamo, delle informazioni che diamo, del controllo che insieme possiamo esercitare sulle notizie false, smascherandole. Tutti siamo chiamati a essere testimoni della verità: ad andare, vedere e condividere" conclude il Papa, a proposito dei "rischi di una comunicazione social priva di verifiche", in cui "le notizie e persino le immagini sono facilmente manipolabili", "anche solo per banale narcisismo". Senza "demonizzare lo strumento", occorrono "una maggiore capacità di discernimento" e "un più maturo senso di responsabilità, sia quando si diffondono sia quando si ricevono contenuti". ■

Fonte: www.avvenire.it



Parole che camminano e che nascono da suole di scarpe usate per varcare i confini, per attraversare le piazze, per ridurre le distanze, per raccontare con “parole povere” la vita vera, le persone reali per una comunicazione senza menzogna, senza aggressività, senza odio. Lo ha fatto San Francesco nel Medioevo, siamo chiamati a riproporlo in questa nostra contemporaneità troppo intrisa di informazioni tutte uguali.

Siamo chiamati ad abbandonare l'idea di una comunicazione “pagliaccio” e guardare verso le “povere parole”, ma ricche di inclusività che il Santo di Assisi ha usato per abbattere muri e costruire ponti con il Mondo. Dobbiamo riuscire a evadere dall'aridità delle scrivanie e tornare tra la gente e raccontare la gente, ne abbiamo bisogno soprattutto oggi, in questi tempi resi così duri dalla pandemia.

E' proprio Papa Francesco, nel suo messaggio per la 55ma Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali, che ci esorta a tornare a “Consumare le suole delle scarpe” per aprirci all'incontro, allontanando il rischio di rimanere “spettatori esterni, nonostante le innovazioni tecnologiche che hanno la capacità di metterci davanti a una realtà aumentata nella quale ci sembra di essere immersi. Ogni strumento è utile e prezioso solo se ci spinge ad andare e vedere cose che altri-

menti non sapremmo, se mette in rete conoscenze che altrimenti non circolerebbero, se permette incontri che altrimenti non avverrebbero”.

L'assisiave aveva il gusto della semplicità, ma con essa riusciva a parlare del Mondo e al Mondo. Il suo “Cantico delle Creature” ce lo dimostra ancora oggi. Parole scritte secoli fa, ma che risuonano come attuali.

Questo “piccolo grande uomo” con umiltà e dolcezza, parlando e comunicando a ogni singola creatura, nessuno escluso, riuscì a superare e ad abbattere le roccaforti del Medioevo, trasformando quel linguaggio privilegiato in una lingua comune e accessibile a tutti. Il Santo di Assisi ci parla ancora oggi di una comunicazione possibile, vera, fatta di “suole consumate”.

Ogni parola buona è anche un'azione buona. Con questo spirito ripercorreremo da stasera le piazze che furono del figlio di Bernardone. Dalla piazza della Spoliazione a quella di Bologna, da Perugia ad Amietta, da Alessandria ad Alviano ... Dodici piazze per dirci che l'uomo non è un'isola, ma quanto di più bello possiamo raccontare per raccontarci. ■

Enzo Fortunato

Fonte: (sanfrancescopatronoditalia.it)

La spada e la luce

Suggerimenti sul mistero della Presentazione del Signore al Tempio

La liturgia è un tempo che si ripete, perché è memoria in atto; la liturgia è un tempo che si svela, perché è memoria della realtà più profonda e più vera; è un tempo che si compie, perché è memoria di ciò che si realizza nell'eternità. E se il 2 febbraio, ogni anno, la luce torna inesorabilmente a vincere, non è un fatto solo astronomico, ma soprattutto liturgico. Ed ha a che fare con una spada. "Ed anche a te una spada trafiggerà l'anima" – predisse Simeone a Maria – e sulla terra vincerà la luce. Luce astronomica, liturgica, esistenziale. In un tempo che si ripete, che si svela, che si innesta nell'eternità. Maria compì un atto liturgico nel presentare il suo figlio al tempio, non solo un atto dovuto in ossequio alla legge mosaica. Un gesto che Lei ripete in ogni celebrazione eucaristica, che grazie a Lei svela il folle amore di Dio per l'uomo, che tramite Lei inserisce il tempo dell'uomo e il suo destino nell'eterno presente del Padre. *All'eterno dal tempo* (DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, canto XXXI, v. 38), direbbe Dante. L'offerta era vera ed anche la spada. E le trafisse il cuore in quell'istante e in tutti gli istanti della Sua e della nostra vita, perché la sua piaga, diventata gloriosa in Paradiso, diventasse per la Chiesa trionfante nel Cielo, *meridiana face di caritate* (DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, canto XXXIII, v. 10), fiaccola splendente d'amore, e per la Chiesa militante sulla terra, scia luminosa per arrivare al Regno. Grandi misteri. Che si compiono allora in un punto usuale e anonimo del Tempio di Gerusalemme, si ripetono oggi nella vita ordinaria e poco nota delle nostre chiese. Non è una festa per il "grande pubblico" la Candelora, perché la luce vince in segreto e nel silenzio. Non è un evento popolare come la Pasqua e il Natale. Ma del Natale è il compimento e della Pasqua la promessa. E al centro c'è Maria. Che offre. Il grembo al Redentore, il Figlio al Padre, il cuore alla spada. In segreto e nel silenzio. Di ogni piccola o grande chiesa. Dove solo le candele accese e benedette rivelano che c'è nell'aria qualcosa di nuovo. Una luce nuova. È nata nel Solstizio d'inverno, ma comincia

ora a diventare percepibile e a manifestare i suoi effetti. Se ne accorge la terra, nelle cui profondità ricomincia a circolare la linfa; se ne accorgono gli animali, che iniziano ad uscire dalle tane, per considerare quanto manca alla primavera. Gli uomini no, non sempre se ne accorgono. Pochi sono come Simeone e Anna, con la vita e lo sguardo tutti rivolti ad aspettare la Luce. Con il cuore teso ad accogliere un invito. *Carpe diem*. Non di Orazio, il poeta latino, ma dello Spirito. Vai al tempio. *Cogli l'attimo* eterno, l'istante in cui la verità si compie e si manifesta. E il tempo diventa vita senza fine. La strada è aperta, l'ha tracciata una spada. Ed è piena di luce. Tu devi solo andare al tempio.



Ma pochi ascoltano. Spendere l'intera esistenza per un solo istante. Che spreco! L'attesa stanca, si ha bisogno di diversivi. E così si diluisce lo stupore, e l'attimo eterno della rivelazione si dissolve in una moltitudine di momenti senza senso. In fondo è giusto, cosa c'è di più gelido e sgradevole della navata di una chiesa in inverno? Cosa di più buio di un tardo pomeriggio di febbraio? Io lo ricordo da bambina quel gelo e quel buio. Ma ascolta lo Spirito. Vai al tempio. E lo stupore non è ancora finito. Una ventata di fiori attraversa il gelo; una fiammella di luce interrompe il buio. E all'improvviso il gelo è abitato dalla primavera. Fiori che decorano gli altari, candele portate in processione. Segni visibili di una realtà più profonda. Così doveva essere il cuore di Maria trafitto dalla spada della passione. Una grande navata attraversata dal gelo e dal buio, ma percorsa dalla forza dolce e rassicurante del profumo e della

luce. Correnti opposte ed invisibili che si rinnovano e vivificano a vicenda. E generano qualcosa di nuovo. Una morte che è vita, un dolore che è gioia senza fine. Nel gelo la primavera non è più la stessa. È più forte. Più credibile. Nel freddo i fiori hanno un profumo diverso. Una fragranza nuova. Quella del già e non ancora, della promessa che è già compiuta. La promessa che la luce impercettibilmente, ma inesorabilmente, procede. E ci regala ogni giorno un frammento in più di cielo. Mentre il buio avanzando svanisce, fino a che, ridotto al nulla, cede del tutto il passo alla primavera. Un percorso lento, ma così certo che è già avvenuto. Nel cuore di Gesù. Nel cuore di Maria. Nel cuore di tutti coloro che si sono lasciati attraversare dalla spada a doppio taglio della Parola. Schiere di martiri, apostoli e testimoni che hanno sperimentato questa Candelora del cuore. E hanno portato nel mondo la luce. Seguendo i passi di Maria. Si racconta che durante gli ultimi anni della sua vita, dietro la casa di Efeso "la santa Vergine aveva predisposto per sé una specie di Via Crucis [...] aveva misurato in passi la distanza fra loro di tutti i punti del cammino dove Gesù aveva sofferto, e senza la continua contemplazione di questa via di sofferenza il suo amore non poteva vivere". Strano rito per una madre che ha visto crudelmente uccidere suo figlio. Ma quella spada, profetizzata ed eroicamente vissuta, crea una realtà nuova ed incredibile. Maria può camminare nel dolore. E contemplare l'amore. Perché la spada sconfigge il nemico, che del dolore si appropria; spezza la scorza del rancore e della violenza, che nel dolore si annida; apre la strada all'amore, che nel dolore trionfa. E passo dopo passo. Camminando nel dolore e contemplando l'amore tutto diventa Paradiso. E nell'istante eterno in cui il Cielo si apre ad accoglierla, a Maria, come a Simeone, non resta che chiedere *Nunc dimittis*. Ora lascia, Signore, che la tua serva vada in pace... perché il mio cuore ha partecipato alla tua salvezza.

Con la spada e la luce. ■

Enza Ricciardi

Una riflessione su “Libertà e vita”

Libertà, accoglienza e responsabilità sono le categorie fondamentali su cui si concentra il **Messaggio della CEI** in occasione della **43esima Giornata Nazionale per la Vita**, che sarà celebrata il 7 febbraio 2021, reso noto lo scorso 7 dicembre. I vescovi italiani si interrogano sul senso della libertà con particolare riferimento alla contingente esperienza imposta con la pandemia in cui abbiamo progressivamente riorganizzato le nostre giornate tra vincoli e distanze. Stiamo attraversando un tempo in cui sono stati violentemente sollecitati diversi profili della sofferenza e, nel contempo, abbiamo anche apprezzato «reciprocità», «a riprova – sottolineano i vescovi – che la tutela della salute richiede l'impegno e la partecipazione di ciascuno».

«Qual è il senso della libertà?

Qual è il suo significato sociale, politico e religioso? Si è liberi in partenza o lo si diventa con scelte che costruiscono legami liberi e responsabili tra persone? Con la libertà che Dio ci ha donato, quale società vogliamo costruire?», questi i quesiti da cui muove la riflessione proposta dal messaggio.

Libertà come strumento per il bene personale e comunitario

La ricorrenza annuale della Giornata per la Vita costituisce un prezioso appuntamento per «sensibilizzare tutti al senso dell'autentica libertà» nel suo porsi al servizio della vita, riconoscendo che essa è uno «strumento» per il bene proprio e degli altri. È quindi nel senso e nelle prospettive del suo esercizio che si emerge «la vera questione umana», ponendo anche attenzione al fatto che paradossalmente la libertà può essere smarrita se ognuno si chiude in se stesso.

«Una cultura pervasa di diritti individuali

assolutizzati rende ciechi e deforma la percezione della realtà, genera egoismi e derive abortive ed eutanasiche, interventi indiscriminati sul corpo umano, sui rapporti sociali e sull'ambiente». La libertà può purtroppo anche condurre alla violenza nei confronti degli altri, a «strumentalizzare e a rompere le relazioni» a inquinare e demolire la «casa comune». È una libertà che «rende insostenibile la vita, costruisce case in cui non c'è spazio per la vita nascente, moltiplica solitudini in dimore abitate sempre più da animali ma non da persone». «Papa Francesco – si ram-

propria libertà per accogliere nel proprio orizzonte la vita di altre persone».

Come non pensare a quanto vissuto dai genitori adottivi e affidatari? Alla loro libera disponibilità ad accogliere nel proprio orizzonte di vita familiare l'infanzia abbandonata o in difficoltà, capaci così di convertire, cambiare radicalmente una storia che sembrava essere destinata alla solitudine, alla marginalità e alla smentita della dignità filiale di tante vite concepite e partorite?

Accogliere la vita, sempre ... anche quando abbandonata

Essere in grado di non subire la storia, ma di progettarla e costruirla vuol dire affermare un convinto “sì” alla vita che merita sempre, al contempo, sia di nascere, sia di continuare ad esistere senza discriminazione alcuna e senza vedere mai defi-

nitivamente smarrita la propria dignità, malgrado la storia possa segnalarla pesantemente anche con l'abbandono, l'indifferenza, ...

«Solo considerando la “persona” come “fine ultimo” sarà possibile rigenerare l'orizzonte sociale ed economico, politico e culturale, antropologico, educativo e mediale». I cristiani sanno bene che è la verità che rende liberi e invitano tutti a considerare di camminare su tale strada.

Gli uomini e le donne liberi – concludono i vescovi – non esitano nel far proprio un tale invito: «Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita, ogni vita umana!». Solo su questa strada ognuno potrà cercare e trovare «giustizia, sviluppo, libertà, pace e felicità!». ■

Gianmario Fogliazza

Fonte: www.aibi.it



Messaggio di Papa Francesco per la XXIX Giornata Mondiale del Malato

*“Uno solo è il vostro Maestro
e voi siete tutti fratelli”*



La solidarietà: Una conversione per “connessione”

«Bisogna pensare al noi e cancellare per un tempo l'io. O ci salviamo “noi” o non si salva nessuno. La speranza si semina con la vicinanza. Nessuno si salva da solo e se tu non ti avvicini per fare in modo che tutti siano salvati, neppure tu ti salvi» (Papa Francesco, *Intervista Tv Canale5, 10 gennaio 2021*). Queste affermazioni del Santo Padre possono aiutarci a vivere bene la prossima Quaresima: non come automatismo di una religiosità disgregata dalla quotidianità ma come tempo fecondo, propizio al cuore e alla mente dell'uomo che cerca Dio, occasione favorevole perché percepisca in pienezza il desiderio di conversione che alberga dentro di sé.

Il tempo, il nostro tempo ricolmo della presenza di Dio, è portato a compimento perché l'unto del Signore, attraverso la sua disponibilità nel compiere la volontà del Padre, lo ha reso un *tempo di grazia* (2Cor 6, 2). L'umanità arricchita dal dono di Amore ripercorre i “sacri memoriali biblici” e ritrova la sua identità cristiana dove gli uomini non si sentono orfani ma *amati di un amore eterno* (Ger 31, 3).

Il cristiano è chiamato a riscoprire la necessità di non lasciarsi assorbire da uno stile di vita generalizzato tipico di una “società omologata”: la persona, infatti, è spesso tentata dall'abbandonare la necessità socio culturale di interagire con tutti gli “esseri viventi” e retrocede, a livello relazionale, inserendosi in un estremo individualismo che crea “luoghi di isolamento” in cui cresce la logica della “indifferenza globalizzata”. Si delinea *una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere* (Papa Francesco, *Lampedusa 2013*), una società indifferente al dolore del prossimo, una società disumanizzata non più capace di provare pietà, compassione, condivisione, solidarietà. L'uomo allontanato da tutto e da tutti è invaso dalla tristezza e rischia di diventare attore protagonista della sua stessa disgregazione. Il tempo liturgico quaresimale chiede di vivere una conversione umano-spirituale che, accolta, rimodella, ricentra ogni uomo nella relazione

È il sottotitolo del Messaggio del Papa per la 29ª Giornata mondiale del malato in questo inizio di anno segnato ancora dall'imperversare della pandemia da Covid-19.

Il Papa ha voluto nel suo Messaggio ribadire con forza, sin dall'inizio, che: “La celebrazione della XXIX Giornata Mondiale del Malato, che ricorre l'11 febbraio 2021, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, è momento propizio per riservare una speciale attenzione alle persone malate e a coloro che le assistono, sia nei luoghi deputati alla cura sia in seno alle famiglie e alle comunità. Il pensiero va in particolare a quanti, in tutto il mondo, patiscono gli effetti della pandemia del coronavirus. A tutti, specialmente ai più poveri ed emarginati, esprimo la mia spirituale vicinanza, assicurando la sollecitudine e l'affetto della Chiesa”.

Una Chiesa perennemente accanto ai sofferenti dunque, agli indigenti ma anche a coloro che li assistono, ai medici, gli infermieri, tutti gli operatori sanitari. Come si legge nel Messaggio, “Il tema di questa Giornata si ispira al brano evangelico in cui Gesù critica l'ipocrisia di coloro

che dicono ma non fanno (cfr Mt 23,1-12)”.

Oggi più che mai c'è bisogno d'azione, di concretezza, di senso di responsabilità, non di parole vuote che creano soltanto confusione; la pandemia non ammette superficialità o dispersioni in chiacchiere inutili.

La malattia, la sofferenza in genere presentano l'umana debolezza nella sua ineffabile natura, i limiti ai quali l'essere umano è sottoposto e con i quali spesso non si patteggia.

Molto bella e interessante la sottolineatura di Papa Francesco riguardo l'approccio olistico alla persona perché affinché “vi sia una buona terapia, è decisivo l'aspetto relazionale, mediante il quale si può avere un approccio olistico alla persona malata. Valorizzare questo aspetto aiuta anche i medici, gli infermieri, i professionisti e i volontari a farsi carico di coloro che soffrono per accompagnarli in un percorso di guarigione, grazie a una relazione interpersonale di fiducia (cfr Nuova Carta degli Operatori Sanitari [2016].■

Fonte: www.luiginovarese.org

d'amore con Dio e con il prossimo: «soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace» (Papa Francesco, *Fratelli tutti* 272). Per il credente è tempo di offrire a Dio la possibilità di entrare in "connessione" con lui. Questa permetterà a se stesso di vivere un'autentica conversione, un cammino nuovo teso a condurlo nella riscoperta di quella bellezza che lo rinnova nell'intimo e gli permette di contagiare il mondo con la solidarietà propria della comunione fraterna. Questo cambiamento è attuabile solo se la presenza di Dio irrompe nelle nostre umane chiusure, parla al nostro cuore e, giorno dopo giorno, ci rende capaci di far vivere in noi e attorno a noi il monito giovanneo che afferma: «se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31b-32a). Dio che è Amore ci affascina, dimora dentro noi, ci riveste di «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità» (Col 3, 12), ci educa ad amare come Lui ama. Essere una dimora accogliente, percorrendo il "sentiero del digiuno", ci offre la possibilità di intraprendere un cammino di riconciliazione per mezzo dell'amore misericordioso di Dio che mentre si dona fa nascere in noi il desiderio di moltiplicare il dono ricevuto. Il futuro si ricolma della misericordia di Dio e i nostri luoghi relazionali si trasformano in «isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza» (Papa Francesco, *Messaggio per la Quaresima 2015*). La nostra Pasqua, in questo anno, sia manifestazione autentica della solidarietà fraterna per vivere, in parole ed opere, il frutto che germoglia e cresce attraverso la preghiera comunitaria e personale dove incontriamo Dio come Padre di tenerezza, Gesù Cristo Redentore che dona la salvezza, i fratelli tutti eredi della prossimità evangelica che divengono la "vitale presenza" per accrescere la nostra fede donando la gioia di un sorriso che apre il cuore alla speranza e sperimentando la carità come "vincolo fraterno" facendo crescere in noi la consapevolezza che «a partire dall'amore sociale è possibile progredire verso una civiltà dell'amore alla quale tutti possiamo sentirci chiamati. La carità, col suo dinamismo universale, può costruire un mondo nuovo» (Papa Francesco, *Fratelli tutti* 183). ■

p. Aldo

«Vieni e vedi» (Gv 1,46)

In due parole il segreto di una vita!

Sembrano echeggiare l'invito di Gesù ai due discepoli del Vangelo di qualche domenica fa. «Che cosa cercate?» chiese loro; «dove dimori?». Rispose: «Venite e vedrete!» *Andare* verso di lui, lasciare il terreno solido delle proprie certezze e mettersi in cammino. *Vedere* i luoghi della sua esistenza, conoscerli, e imparare ad *abitarli*, a fare propri i suoi parametri di vita. Due parole, quelle citate nel titolo che richiamano proprio queste due di-



mensioni: andare e vedere cosa il Maestro ha da dire. Non è Gesù a pronunciarle ma Filippo: siamo nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni e, subito dopo il celebre *Prologo*, l'evangelista sintetizza la chiamata dei dodici in più versetti. Le parole di Filippo sono rivolte ad un incredulo Nataele che osserva: «Può forse venir qualcosa di buono da Nazareth?». Prontamente risponde: «Vieni e vedi». Giovanni sembra tracciare nel primo capitolo del suo Vangelo l'intera storia della Chiesa: il Verbo si fa carne, si rende visibile agli uomini ed interpella la loro coscienza. Essi, avendolo conosciuto, chiamano anche gli altri a seguirlo. Agli incerti l'invito è formulato sullo stesso terreno teoretico: non credi? Bene. Vienilo a constatare personalmente! L'annuncio della

Chiesa, il suo essere missionaria della Parola che salva nel mondo, è racchiuso in pochi versetti che sottendono una molteplicità di realtà. Non a caso Papa Francesco li ha ripresi in modo brillante per sviscerare il suo *Messaggio per la 55 giornata per le Comunicazioni Sociali*, uno scritto che non interpella soltanto gli "addetti ai lavori" della Comunicazione ma tutti i cristiani, chiamati ogni giorno ad annunciare con la vita l'avvento del Regno di

Dio. L'invito del Santo Padre è, ancora una volta, quello di «Consumare le suole delle scarpe», di *abitare* la realtà quale essa si presenta a noi, senza mistificazioni o interpretazioni di comodo, di andare, secondo il motto husserliano, «alle cose stesse», secondo il principio de «la realtà è superiore all'idea» ben sviscerato nell'*Evangelii Gaudium*. Non di rado abitiamo irreali realtà, mondi fantomatici che la fragilità del presente ci induce a creare per non essere sopraffatti, uno scudo a centinaia di input che il mondo ci propone. L'invito del Papa ci re-inserisce in quello che è il nostro luogo naturale, con tutte le contraddizioni che esso presenta. Molto spesso fuggiamo da esso illudendoci di trovarne uno più consono a noi, un posto nel modo in cui possiamo

sentirci meno stretti da tutto e da tutti. La sapienza latina ci mette in guardia: «*Animum debes mutare, non caelum*» scriveva Seneca a Lucilio, è l'animo a dover cambiare e non il cielo (in senso lato, nel contesto presente). Infatti, ricorda Orazio nell'Ep. 11, «*Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*», per coloro che attraversano il mare muta il cielo sotto il quale risiedono ma non l'animo. Il cristiano è chiamato a prendere consapevolezza della realtà che lo circonda e a medicarne le ferite con il balsamo di quella Parola che guarisce ogni male, a prendere sulle proprie spalle i fratelli ammalati e a curarli con la medicina del cuore. Per far questo, però, è necessario essere cristiani credibili, all'altezza della chiamata che ci è stata rivolta. Quale malato si fiderebbe di un medico che non sa curarsi? Come pensiamo di poter guarire il mondo se prima non "sanifichiamo" noi stessi da quegli atteggiamenti che tutto sono meno che cristiani? Nel Vangelo è Gesù stesso a metterci in guardia: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». Se infatti è vero che le parole insegnano è altrettanto vero che solo gli esempi attraggono, fa breccia in un cuore più una buona azione che una buona parola. Molto spesso siamo grandi maestri ma pessimi discepoli, il Vangelo è presente di più sulle nostre labbra che nel nostro cuore. Una parola non incarnata non accende il cuore di nessuno! L'essere radicati nella realtà cela in sé il segreto della fecondità delle nostre parole. Non è raro trovare cristiani intenti a fare progetti sulla base di realtà che esistono solo nei sogni di qualcuno. In questa cornice si inseriscono i fallimenti di centinaia di progetti pastorali autoreferenziali, incapaci di comunicare qualcosa al mondo perché parlano ad interlocutori fittizi, per lo più inesistenti. Non solo: spesso questi stessi "piani" vengono idolatrati, dipinti come il "fine" dell'azione missionaria e non come il mezzo attraverso il quale la Parola diviene carne nel cuore degli uomini del nostro tempo. Il cristiano deve tenere gli occhi puntati al cielo ma con i piedi fissi a terra: non dimenticare mai che, se è vero che è chiamato a vivere l'alto, questo non può che avvenire attraverso una piena ed intelligente esperienza del

basso. Per far questo è necessario abitare pienamente l'ambiente che ci troviamo a vivere, con tutte le sue contraddizioni e i suoi punti di forza.

A questo proposito è possibile osservare che in questo tempo così incerto l'utilizzo del web come mezzo di annuncio si è presentato ai nostri occhi in tutta la sua forza. Come anche il Papa osserva, ogni mezzo diviene buono o cattivo a secondo dell'uso che di esso si fa. Il web cela in sé grandi opportunità: «ci dà la possibilità di una informazione di prima mano e tempestiva, a volte molto utile: pensiamo a certe emergenze in occasione delle quali le prime notizie e anche le prime comunicazioni di servizio alle popolazioni viaggiano proprio sul web. È uno strumento formidabile, che ci responsabilizza tutti come utenti e come fruitori. Potenzialmente tutti possiamo diventare testimoni di eventi che altrimenti sarebbero trascurati dai media tradizionali, dare un nostro contributo civile, far emergere più storie, anche positive. Grazie alla rete abbiamo la possibilità di raccontare ciò che vediamo, ciò che accade sotto i nostri occhi, di condividere testimonianze», ma altrettante insidie: «Abbiamo appreso già da tempo come le notizie e persino le immagini siano facilmente manipolabili, per mille motivi, a volte anche solo per banale narcisismo. Tale consapevolezza critica spinge non a demonizzare lo strumento, ma a una maggiore capacità di discernimento e a un più maturo senso di responsabilità, sia quando si diffondono sia quando si ricevono contenuti. Tutti siamo responsabili della comunicazione che facciamo, delle informazioni che diamo, del controllo che insieme possiamo esercitare sulle notizie false, smascherandole. Tutti siamo chiamati a essere testimoni della verità: ad andare, vedere e condividere». La maggiore delle insidie di cui il web è portatore sano, a mio avviso, è l'intrinseca e pericolosa convinzione che un "meet" telematico possa sostituire la bellezza di un incontro in presenza, che un *like* sia più importante della stima di un amico. Non intendo con ciò demonizzare l'utilità del mezzo telematico che, in un momento come quello presente, si rivela necessario per salvaguardare almeno la bellezza di un *vedersi*. Il pericolo risiederà nel fatto di considerarlo

lo come pienamente sostituibile ad un incontro presenziale nel prossimo futuro, con tutte le conseguenze socio-psicologiche che comporterà un simile errore di valutazione. D'altra parte lo stesso Pontefice avverte: «*Alcune cose si possono imparare solo facendone esperienza*. Non si comunica, infatti, solo con le parole, ma con gli occhi, con il tono della voce, con i gesti. La forte attrattiva di Gesù su chi lo incontrava dipendeva dalla verità della sua predicazione, ma l'efficacia di ciò che diceva era inscindibile dal suo sguardo, dai suoi atteggiamenti e persino dai suoi silenzi. I discepoli non solamente ascoltavano le sue parole, lo guardavano parlare. Infatti in Lui – il *Logos* incarnato – la Parola si è fatta Volto, il Dio invisibile si è lasciato vedere, sentire e toccare, come scrive lo stesso Giovanni (cfr. 1 Gv 1,1-3). La parola è efficace solo se si "vede", solo se ti coinvolge in un'esperienza, in un dialogo. Per questo motivo il "vieni e vedi" era ed è essenziale.» Come cristiani impegnati (ma anche se non lo fossimo) il nostro principale compito in questo momento di crisi deve essere quello di riscoprire la bellezza della dimensione interpersonale con tutto ciò che essa comporta. Se la realtà virtuale ci permette di costruirci un'identità parallela, perfetta e senza difetti, il mondo ci ricorda che siamo fatti di carne e sangue e che una vita realmente vissuta comporta errori e cadute. In esse sarà il segreto della fecondità della nostra testimonianza. Nessuno crederà mai ad un cristiano perfetto, ad un uomo che non presenta macchia alcuna, per il semplice fatto che tutto questo si presenterebbe come ir-reale e menzognero. Lo stesso Dio, incarnandosi, si è svuotato della sua perfezione, si è reso ridicolo agli occhi dell'uomo perché l'uomo credesse alla verità delle sue parole. Per questo riscopriamo la bellezza della verità che, nuda come le mura delle nostre antiche città, perfetta nei lineamenti come la natura che ci circonda, interPELLa la nostra coscienza, ci invita a non nasconderci dietro ipocrite finzioni, e ci richiama a vivere quali uomini che, nonostante tutto, si sentono amati amati da Dio! ■

Trent'anni di episcopato di Mons. Beniamino Depalma

Mons. **Beniamino Depalma**, già arcivescovo Amalfi-Cava de' Tirreni e poi vescovo di Nola, il 26 gennaio u.s. ha ricordato il trentesimo anniversario dell'ordinazione episcopale con una celebrazione eucaristica nella chiesa di San Vincenzo de' Paoli in Napoli.

In questa straordinaria circostanza, come segno del suo affetto alle diocesi di cui è stato Pastore, ha diretto un commovente messaggio di cui pubblichiamo le parole conclusive: "Carissimi, consentitemi cinque parole a conclusione di questa mia comunicazione. Utilizzatele liberamente come meglio vi sembrerà opportuno. Sono "cinque carboni accesi": oso sperare che siano raccolti, ravvivati e messi in condizione di effondere calore e luce dentro e intorno a voi.

Siate lieti! Ve lo ripeto: siate sempre lieti, perché amati dal Signore in ogni fibra, preziosi ai suoi occhi. Nonostante limiti personali, smarrimenti interiori, fragilità di ogni genere, noi siamo indispensabili (nessuno escluso!) perché abbiamo compimento i suoi misericordiosi progetti di salvezza. Sulla barca della nostra vita talvolta sbalottata da minacciose ondate c'è Lui a placare ogni tempesta: "Non temete!". Il Dio in cui crediamo crede molto in ciascuno di noi, non ritrae la sua mano paterna, non ci nega il suo abbraccio benedicente, non si pente di averci scelti, non ci impoverisce dei suoi doni.

Non abbiate timore. Non esitate quando è il momento di decidere e di scegliere in sintonia con gli insegnamenti di Gesù Cristo. Ricordando ancora il Santo Padre Paolo VI, la realtà in cui viviamo ha bisogno e diritto di incontrare in noi testimoni coerenti, credibili, perseveranti e non supponenti maestri inchiodati a un'ideologia, moralisti intolleranti, fondamentalisti detentori di verità immobilizzate in un formalismo, che le soffoca e le inesterilisce nella presunzione di... "far cosa gra-

ditata a Dio".

Abbiate a cuore l'Eterno! Orientate la vita al di là dei modelli mediocri e banali, che ogni giorno assediano i credenti e che non raramente riescono a sopraffarne la fede, a renderne opaca la speranza e poco generosa la carità di chiamati alla sequela per gli esigenti e scomodi sentieri dell'amore. Alla provocazione di "approdare all'altra sponda", di "prendere il largo" lì dove mai avremmo previsto di gettare le nostre reti vi trovi sempre disposti a osare perfino l'impossibile e l'assurdo.



Lasciatevi pervadere dalla bellezza. Intorno a noi ce n'è tanta. Saprete riconoscerla in uno sguardo innocente, in una delicata carezza, nelle sfumature di un tramonto dorato, in un attimo di tenerezza, in un incontro inatteso, in un timido abbraccio, nei colori di questo "giardino fiorito", che è il mondo, la nostra "casa comune". Educate i figli e le giovani generazioni a desiderare quanto davvero può dare senso alla vita, piuttosto che lasciarsi ingannare dai falsi valori di una cultura consumistica, esibizionistica, edonistica abile a vendere il superfluo come essenziale e la rincorsa dei propri interessi come formula di felicità.

Lasciatevi sedurre dal fascino di Maria. La veneriamo icona bellissima della Chiesa: in lei, Donna stupenda, il mondo femminile riconosca il modello desiderabile per la propria autentica originalità; nella Vergine del Magnificat i consacrati ritrovino la sorgente del dono

totale di sé, della vocazione di consegnarsi a Dio come "testimoni dell'Invisibile"; i genitori la imitano nella dolcezza, nella gioiosa disponibilità ai voleri di Dio, nel coraggio di camminare sulle vie, che conducono all'incontro con l'umanità affamata di voglia di vivere. Fissiamo lo sguardo su di Lei, scrigno di ogni virtù. Consentirle di entrare nelle nostre dimore e sederci accanto sarà trovare ristoro sul suo petto, pace sulle sue ginocchia ogni volta che al termine del giorno rincaseremo tristi, sconfitti, malmenati dalla vita.

Resistete fiduciosi. Nello spaventato periodo in cui il mondo è precipitato, combattiamo, carissimi, la facile tentazione di ripiegarci malinconicamente e senza speranza su noi stessi. Magari schermandoci con le prudenti disposizioni anti-COVID raccomandate per contrastarne il contagio. Viviamo sino in fondo questo difficile presente e non lasciamo che ci porti via il coraggio dell'attesa. Qualcuno ha scritto che è dalle lacrime di pioggia che nascono gli arcobaleni. Ne siamo certi! per questo la preghiera incessante si accompagni realisticamente all'impegno civile da cui nessuno può e deve ritenersi esentato. Vi porto tutti nel cuore perché appartenete alla mia storia e abitate la mia vita. Lieto di poter ancora significare la mia disponibilità verso chiunque di voi se, come e quando riterrete opportuno. Accompagno i vostri cammini di Chiesa sempre orgoglioso dei vostri progressi. Paternamente traccio la mia benedizione sui presbiteri e i consacrati, sulle famiglie, sugli anziani, sui giovani e i bambini, sui lavoratori e su quanti purtroppo ancora ricercano condizioni di vita più dignitose, su quanti restano ai margini delle vostre comunità, su ognuno. Permettetemi un ricordo affettuoso e fraterno ai Vescovi che mi hanno succeduto e continuano a guidarvi sui sentieri del Vangelo per annunziare con audacia la buona notizia all'uomo di oggi. Per il loro lavoro pastorale la mia preghiera e la mia amicizia fraterna". ■

A cura della redazione

Monsignor Marini....

La proposta per un cammino di fede attuale anche dopo 80 anni

Quinto appuntamento

Eccoci nuovamente metterci in ascolto di mons. Marini, e in questo nostro appuntamento mensile cercheremo di farci raccontare da lui cosa sia "La Provvidenza Divina". Nel 1928 l'Arcivescovo di Amalfi, infatti, pubblicò una monografia dedicata alla "divina Provvidenza": era la sua XXI lettera pastorale.

Per iniziare a parlare della Provvidenza, mons. Marini elenca alcuni modi concreti e facilmente identificabili grazie ai quali si possa iniziare a capire cosa sia la Provvidenza: il Cottolengo di Torino, gli Orfanotrofi di Pompei e l'Orfanotrofio maschile di Amalfi. "Chi regola le offerte in modo, che abbiano ad adeguare le spese?", (si chiede Marini). Senz'altro la Provvidenza, l'Amore di Dio.

E inizia così a spiegare su quali basi si poggia il dogma della Provvidenza: quindi per Marini credere nella Provvidenza di Dio è parte irrinunciabile del credo cristiano. Anzitutto nella rivelazione biblica che "dicendo tante belle cose di Dio [...]proclama in ogni pagina la sua provvidenza e ne esalta la benefica azione universale e perenne"; ma anche nella tradizione patristica presenta la provvidenza "nelle forme più convincenti e più belle". E infine la ragione cristiana che "nutrita di così belle dottrine" ovvero della scrittura e della patristica, "vede il piano dell'ordine con cui Dio conduce armoniosamente le cose al fine da Lui stabilito". Per monsignor Marini non si può capire le modalità con cui Dio ama e provvede all'uomo se non accostandosi alla Scrittura e alla Tradizione dei Padri della Chiesa. Non mi pare esagerato sottolineare come a volte tanta parte di Chiesa, per dare sostegno alla predicazione, cerchi affannosamente citazioni all'ultima moda invece di rifarsi a due pozzi inesauribili: la Scrittura e le riflessioni dei Padri della Chiesa.

Però - continua Marini - "Dio si nasconde. Se si rivelasse nella sua maestà e nella magnificenza delle sue opere ci abbaglierebbe". E dinanzi alla nostra preghiera "Signore mostrami il tuo volto" ci sono alcuni luoghi dove scorgere l'infinita

Provvidenza di Dio. Nelle leggi della natura, negli atteggiamenti della coscienza e nelle operazioni della Grazia.

Le leggi della natura, ovvero quelle "leggi che immutabili e fondamentali, creano l'ordine mirabile dell'universo; ordine che, a meraviglia rifugge in tutti i regni della natura: nei regni siderale, minerale,



vegetale e animale". La natura quindi come primo luogo dove poter avere un assaggio del mondo con cui Dio si va prossimo all'uomo.

Gli atteggiamenti della coscienza, ovvero quel luogo interiore dove "Dio ha deposto" la legge morale. "E' nel profondo della nostra coscienza - scrive Marini - che si nasconde Dio, che governa le anime, le consiglia e le sprona". Ma la coscienza è anche il luogo dove si "genera quel verme dello spirito, dai popoli chiamato con una sola parola: il rimorso". Verosimilmente a questo punto - e faccio un appunto a monsignor Marini - ci sarebbe stato bene un invito a ritornare alla cosiddetta "direzione spirituale", ovvero il mettersi in ascolto di noi stessi con l'aiuto di un qualcuno che sappia discer-

nere, capire, ascoltare, proporre. Non l'ha fatto lui... lo faccio io!

E infine, come terzo velo che, se sollevato, ci permette di scoprire la bellezza e la bontà di Dio, Marini indica "le operazioni della grazia". Cioè? E lo spiega lo stesso Arcivescovo: "L'uomo è inetto con le proprie forze a raggiungere un fine così alto"... la santità, e per questo Dio "inserisce nell'anima una qualità che agisce nell'anima stessa [...] sul corpo e su tutte le sue parti organiche". Questa qualità è la grazia, ovvero il dono di Gesù per noi, la condizione che ci rende inesorabilmente figli di Dio. E' bello sottolineare come Marini non parli qui solo di anima ma anche di corpo (che lui definisce "parti organiche del corpo"): la salute dell'anima, la bellezza della coscienza incide anche sul benessere fisico. Un concetto rivoluzionario elaborato in un periodo (ricordiamo sempre che Marini scrive negli anni '20) nel quale il corpo era comunque visto unicamente come causa di peccato!

Quali sono le modalità con cui la Provvidenza si manifesta in modo più lampante? Marini indica la famiglia, lo svolgimento della religione (la storia della Chiesa) e la storia dell'umanità.

Tre luoghi con cui l'uomo comune quotidianamente si gioca il proprio rapporto con Dio, la ricerca della Verità, la tensione alla santità, i rapporti sociali. Marini, partendo da una piccola realtà quale può essere la famiglia, passando poi per la chiesa e arrivando all'umanità intera, propone un metodo per "contemplare le armonie della [...] indefettibile Provvidenza".

Anche questa volta il venerato Arcivescovo Marini ci ha fatto riflettere portandoci con serena forza nel cuore del mistero della Provvidenza, dell'Amore di Dio. E non posso non ringraziarlo per la pazienza con cui continua a farlo per me e senz'altro per i miei lettori. "Gloria Tibi Trinitas". ■

continua (5) ...

Gennaro Pierri, teologo

Natale 2020: Tempo di prova, tempo di fede

“Quest’anno non possiamo neppure levare il Bambino”. Con questa frase il mio caro amico Lello Liguori, se non sbaglio nella domenica della Festa della Santa Famiglia, sottolineava con una punta di amarezza un’altra delle tante conseguenze che la pandemia sta provocando nella vita anche di una cittadina come Ravello. Infatti, come già avevamo avuto modo di sperimentare nel periodo pasquale, il Covid ha stravolto anche le tradizioni che sono parte fondamentale della vita religiosa e civile della nostra comunità. Da circa un anno, ormai, abbiamo dovuto rinunciare a quello che è e resta un grande patrimonio culturale e di fede, fatto di processioni, riti, bande, luminarie e festosi momenti di aggregazioni che vedono non solo Ravello, ma tutti i Paesi costieri impegnati nel celebrare le feste più belle, di solito quelle patronali, che attirano tanti turisti e che, a buon diritto, con tutte le altre tradizioni, possono essere considerate ancora e per fortuna un vanto della Divina Costiera.

A Pasqua avevamo sperato in un Natale più normale, in un clima più sereno, anche se consapevoli della gravità della situazione, e forse ci eravamo illusi. Pensavamo alla scoperta del vaccino, alla scomparsa quasi naturale del virus che ha cambiato il mondo, alla fine di un incubo che per noi, uomini e donne di una società sempre più dimentica di Dio, ostinata nel considerarsi invincibile e nel proiettare sogni di eternità, sta durando troppo e che ci ricorda drammaticamente la nostra fragilità e forse manda in frantumi i nostri deliri di onnipotenza. Ma la recrudescenza della pandemia, in questa seconda ondata che da novembre sta investendo il mondo e l’Italia con un alto tasso di mortalità, ha spento i nostri entusiasmi. Le legittime norme che sono state emanate per contenere il contagio sono state, nel periodo natalizio, gli ospiti non proprio graditi che abbiamo dovuto accogliere nelle nostre case e nelle nostre chiese, al posto di parenti, amici e turisti. Le luminarie e gli addobbi natalizi che, come segno di speranza, sono stati allestiti nei nostri paesi, sono stati i custodi e spettato-

ri di piazze e vie vuote o frequentate da pochissime persone solo in alcune ore delle giornate festive. Parimenti sono mancati quei momenti di fede vissuti con lo spirito di festa. O meglio, parlo per Ravello, a un certo punto tali momenti hanno subito una brusca interruzione. Sì, perché, purtroppo, il virus all’inizio del nuovo anno ha colpito anche la Città della musica che, nella prima fase della pandemia e fino a dicembre, era stata risparmiata o soltanto sfiorata dal Covid.



Le chiese sono state nuovamente chiuse per motivi di sicurezza, di nuovo, seppur per un periodo più limitato, sono tornate le messe via social. La solennità dell’Epifania, che per tradizione si chiude in Duomo con la Reposizione del Bambino, quest’anno è stata celebrata a porte chiuse e la levata del Bambino, per la prima volta, almeno in questi ultimi 60 anni è stata traslata a domenica, 17 gennaio, quando finalmente due chiese di Ravello, il Duomo e il Santuario dei Santi Cosma e Damiano, sono state nuovamente riaperte ed è stato possibile, sempre nel rigoroso rispetto delle norme volte ad evitare i contagi, permettere ai fedeli di poter partecipare in presenza alla celebrazione delle messe. Un segno di normalità che, nonostante la situazione epidemiologica locale non ancora tranquilla che ha visto le autorità impegnate a sottoporre un buon nu-

mero di cittadini ai tamponi, al fine di continuare il tracciamento per evitare ulteriori contagi, si è ricollegato a quel clima di speranza che, anche grazie alla preghiera, non si è mai affievolito, come hanno confermato le celebrazioni del periodo natalizio che si sono svolte dal pomeriggio del 24 dicembre al pomeriggio di domenica, 3 gennaio.

In effetti la gioia del Natale non è stata offuscata dalla pandemia, ma è innegabile che il Natale 2020, al pari della Pasqua, è stato vissuto sottotono e questo ha forse destato in noi la nostalgia di quelle tradizioni che tante volte abbiamo anche considerato eccessive. La memoria allora è andata ad un anno fa, quando tutto sembrava così lontano da noi, perché si riteneva che il misterioso e letale virus fosse un problema che stava travolgendo solo la Cina. E così ho mentalmente ripercorso quei momenti di genuina espressione di fede popolare, le levate del Bambino, appunto, che dapprima nelle varie Chiese e poi nelle famiglie caratterizzano Ravello fino al 2 febbraio, termine ultimo per procrastinare la gioia natalizia, malgrado il Tempo di Natale si concluda liturgicamente con la Festa del Battesimo del Signore, la domenica successiva alla solennità dell’Epifania. Ho ripercorso mentalmente i riti delle singole Chiese che, dopo la Basilica ex Cattedrale, a turno nelle domeniche di gennaio “levano il Bambino”. Sono riandato con la memoria nella Parrocchia di Santa Maria del Lacco, la più colpita dal contagio in questo triste periodo compreso fra fine del 2020 e inizio 2021, per rivivere la celebrazione dello scorso anno, quando, in occasione proprio della Reposizione del Bambino, vinsi un artistico presepe artigianale che era stato messo in palio con la tradizionale lotteria natalizia organizzata dalla Parrocchia.

Mi sono rivisto proprio nella casa del prof. Liguori ad ammirare l’artistico presepe che con devozione i padroni di casa preparano con dovizia di particolari, eredi di una tradizione che il tempo non ha scalfito. Risento il profumo di incenso che si spande per la casa, mentre gli ospiti parte-

cipano compiti alla domestica processione che si conclude con il canto del Te Deum. E rivivo la gioia della convivialità e dello stare insieme, nel nome dell'amicizia, intorno al tavolo sul quale sono disposti i piatti della tradizione, preparati dalle mani esperte della sig.ra Liguori, pronti per essere inizialmente assaporati e poi letteralmente divorati in un tripudio di sapori. Quest'anno tutto questo, purtroppo, non c'è stato, perché un evento drammaticamente eccezionale ha stravolto il vivere e il convivere civile anche di Ravello, proprio nel pieno del tempo natalizio, approfittando forse di quel clima di fraternità che si vive nelle famiglie, per attaccare, contagiare, diffondersi e seminare paura. Paradossalmente la pandemia, foriera di morte e sofferenze, rischia di segnare la storia dell'umanità, al punto che qualcuno ha addirittura ipotizzato che bisognerà parlare di "prima del Covid" e "dopo il Covid", vedendo ormai nel virus lo spartiacque della storia, non solo contemporanea. Speriamo vivamente che questo non accada e che il Natale di Cristo, l'Emmanuele, il Dio con noi, Dio che ha scelto di farsi uomo per rendere l'uomo dio, continui ad essere considerato il vero termine prima del quale e dopo il quale indicare la storia dell'umanità. Sarebbe davvero fuori luogo e folle sostituire un evento di salvezza, la nascita di Cristo, con un evento di morte, la pandemia, per computare il tempo. Quello che stiamo vivendo è un tempo di prova, ma anche, come tanti altri nel corso della storia, tempo di fede. La fede in Colui che quest'anno avremmo voluto accogliere e celebrare anche seguendo forse le mode che da anni hanno trasformato il Natale in evento economico. La fede che, nonostante tutto, continua ad albergare nelle nostre comunità e che quest'anno si è velata di nostalgia e anche di paura. La fede che rafforza in noi la speranza e ci dona la certezza che Dio è più potente di un virus. E allora, tornando alla frase del mio amico Lello Liguori, è vero che quest'anno non abbiamo potuto "levare il Bambino", ma su quel Bambino, in questo Natale particolare, abbiamo posto il nostro sguardo e a Lui, diversamente forse dagli altri anni, ci siamo affidati con più convinzione. ■

Roberto Palumbo

GRAZIE!!

DON BONAVENTURA



Sabato 23 gennaio u.s., per la scomparsa di Don Bonaventura Guerra, parroco emerito del Duomo di San Lorenzo, la comunità di Scala è divenuta orfana di una delle sue guide carismatiche.

Aveva compiuto 80 anni lo scorso 24 novembre ricevendo l'abbraccio virtuale, corale, delle comunità di Scala e Ravello. Don Bonaventura ha incarnato la figura del sacerdote del piccolo centro. Uomo buono e semplice, dalla battuta pronta, ma dalla profonda cultura, è stato animatore straordinario e mastice per la famiglia scalese.

L'Anspi e l'Azione Cattolica, l'attività sociale e ludica sostenute dalla chiesa, i pilastri della sua catechesi, capace di attrarre e motivare tutti. Ma soprattutto di riunire il popolo intorno alla Chiesa di Dio, soprattutto i giovani coi quali ha sempre conservato un rapporto speciale. Entrato in Seminario ad Amalfi il 10 ottobre 1952, frequentò dapprima il Seminario Diocesano di Salerno - dal 1956 al 1958 - e successivamente il Seminario Regionale Pio XI di Salerno, dal 1958 al 1965.

Fu ordinato Sacerdote il 29 giugno 1967 nella Cattedrale di Amalfi da Monsignor Verardo.

Ha esercitato il ministero pastorale in qualità di Parroco dal 1° dicembre 1967 presso la Parrocchia di San Giovanni Decollato in Campidoglio di Scala; dal 1979 al 1990, poi, è stato parroco della Chiesa

di Santa Maria del Lacco in Ravello. Dal 1990 al 2015 ha guidato le comunità parrocchiali dei Santi Lorenzo e Caterina di Scala e dal 1996 anche quella della Santissima Annunziata di Minuta. Ha insegnato Religione alla Scuola Media "Marino Frezza" di Ravello.

Don Bonaventura è stato un buon pastore, l'operaio esemplare nella vigna del Signore, sempre pronto a dispensare un sorriso e un invito a seguire la volontà di Dio. A lui le comunità di Scala e Ravello devono molto. Oggi per lui l'incontro più bello, quello con il Padre Celeste. Resterà per sempre nei ricordi di questi luoghi. ■

Fonte: www.ilvescovado.it

Un tiepido sole spargeva nell'aria i primi tepori di un'estate precoce. Era fine maggio. Maggio 1979. I parrocchiani del Lacco non avevano ancora stemperato lo sconcerto per il trasferimento a Maiori del loro parroco, don Nicola Mammato, che arrivò Lui: don Bonaventura Guerra. E fu subito festa.

In verità, don Bonaventura non era un estraneo per la nostra comunità, era già conosciuto e apprezzato; bastò poco per entrare nel cuore di tutti.

Una simpatia incontenibile. Una giovialità travolgente. Un garbo che conquistava.

In chiesa rimaneva il tempo necessario. Scendeva dall'altare per vivere fra la

The Hill We Climb

La Collina che Scaliamo

gente. Perché era lì il Suo posto; così intendeva il Suo apostolato.

Ogni occasione era buona: una ricorrenza, una levata di Bambino, una scampagnata. Era lì, a scherzare con i bambini, ad allietare gli adulti, a incoraggiare gli anziani. In quelle Sue sortite, coglieva sempre il momento per diffondere una parola buona, per recitare una preghiera corale.

Ma don Bonaventura accorreva principalmente dove c'era il dolore, la sofferenza, le ferite del cuore da fasciare.

Agli ammalati, ai sofferenti sapeva donare il conforto, restituire la speranza, portare serenità.

Fu mattatore nel Gruppo Teatrale "La Ribalta" incarnando ruoli brillanti, affidandosi sempre al Suo estro creativo. Indimenticabile fu l'interpretazione d'"O Miezio Prèvete" in Napoli Milionaria di E. De Filippo, quando, a metà del terzo atto, con il piglio di un attore consumato, irrompeva nel pieno di un'atmosfera tragica, per dare vita a un momento di ilarità.

Strappava applausi e complimenti, rimanendo sempre se stesso.

Non fece mancare un pregevole apporto alla Via Crucis in costume, che negli anni ottanta muoveva i primi passi.

Lo abbiamo visto impegnato fra coloro che si prodigavano per la riuscita della Sacra Rappresentazione.

Nei momenti di difficoltà, non si sottraeva ai lavori manuali, pur di alimentare fiducia e ottimismo.

A sera poi, nella sagrestia della chiesetta del Lacco, seduto fra chi era intento alla ricerca dei testi, si faceva apprezzare per la minuziosa conoscenza delle Sacre Scritture.

Adesso, tutti questi frammenti di vita appartengono ai ricordi, a un passato che, ahimè!, non torna più, ma che avvalorava quell'adagio che recita pressappoco così: "ci sono persone che devono morire per dimostrare che una volta hanno vissuto, ce ne sono altre, invece, che continuano a vivere anche dopo la loro morte", e don Bonaventura appartiene a quest'ultima schiera.

Grazie per essere stato in mezzo a noi! ■

Alfonso Mansi

Amanda Gorman è una poeta afroamericana di 22 anni che ha provocato l'ammirazione di molti grazie alla lettura di una sua poesia durante la cerimonia di insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti d'America Joe Biden.

Gorman si è esibita in qualità di National Youth Poet Laureate, cioè in quanto Giovane poeta laureata americana. I poeti laureati sono nominati dal bibliotecario del Congresso degli Stati Uniti e sono considerati i poeti ufficiali della nazione. I versi di questa poesia, completata la sera del 6 gennaio dopo l'assalto al Campidoglio, hanno valenza universale per uomini e donne che guardano al futuro con coraggio e speranza. Si ringrazia di cuore Amanda Gorman per questi splendidi versi e si riporta il testo in italiano.

Quando arriva il giorno, ci chiediamo dove possiamo trovare la luce in questa ombra senza fine? La perdita che portiamo, un mare che dobbiamo guardare. Abbiamo sfidato la pancia della bestia. Abbiamo imparato che la quiete non è sempre pace, e le norme e le nozioni di ciò che "giusto" è non è sempre giustizia. Eppure, l'alba è nostra prima che ce ne accorgessimo. In qualche modo lo facciamo. In qualche modo abbiamo resistito e assistito a una nazione che non è spezzata, ma semplicemente non conclusa. Noi, i successori di un paese e un tempo in cui una ragazza nera magra discendente da schiavi e cresciuta da una madre single possiamo sognare di diventare presidente, solo per ritrovarsi a recitare per uno. E sì, siamo tutt'altro che raffinati, tutt'altro che incontaminati, ma questo non significa che ci stiamo sforzando di formare un'unione che sia perfetta. Ci stiamo sforzando di forgiare la nostra unione con uno scopo. Per comporre un paese impegnato in tutte le culture, colori, caratteri e condizioni dell'uomo. E così alziamo lo sguardo non su ciò che ci sta tra noi, ma su ciò che ci sta davanti. Chiudiamo il divario perché sappiamo, per mettere al primo posto il nostro futuro, dobbiamo prima mettere da parte le nostre differenze. Mettiamo le braccia in modo da poter allungare le braccia l'una all'altra. Non cerchiamo danni a nessuno e armonia per tutti. Lascia che il globo, se non altro, dica che questo è vero: Anche se ci addoloravamo, siamo cresciuti.

Anche se ci siamo fatti male, speravamo.

Anche se siamo stanchi, abbiamo provato.

Che saremo per sempre legati insieme, vittoriosi.

Non perché non conosceremo mai più la sconfitta,

ma perché non semineremo mai più la divisione.

La Scrittura ci dice di immaginare che ognuno si

siederà sotto la propria vite e il proprio fico e nessuno li spaventerà.

Se vogliamo essere all'altezza dei nostri tempi, la vittoria non sta nella lama, ma in tutti i ponti che abbiamo creato. Questa è la promessa di radura, la collina che scaliamo, se solo osiamo. È perché essere americani è più di un orgoglio che ereditiamo. È il passato in cui entriamo e come lo ripariamo. Abbiamo visto una forza che avrebbe distrutto la nostra nazione piuttosto che dividerla. Distruggerebbe il nostro paese se significasse ritardare la democrazia. Questo sforzo è quasi riuscito.

Ma mentre la democrazia può essere periodicamente ritardata, non può mai essere definitivamente sconfitta. In questa verità, in questa fede, ci fidiamo, perché mentre noi abbiamo gli occhi sul futuro, la storia ha i suoi occhi su di noi. Questa è l'era della giusta redenzione. Lo temevamo sin dall'inizio. Non ci sentivamo preparati a essere gli eredi di un'ora così terrificante, ma al suo interno abbiamo trovato il potere di scrivere un nuovo capitolo, di offrire speranza e risate a noi stessi. Così, mentre una volta ci siamo chiesti: "Come potremmo eventualmente prevalere sulla catastrofe?", Ora affermiamo: "Come potrebbe la catastrofe prevalere su di noi?" Non torneremo indietro a ciò che era, ma passeremo a ciò che sarà:

Un paese ferito ma intero, benevolo ma audace, feroce e libero. Non verremo respinti o interrotti dall'intimidazione perché sappiamo che la nostra inerzia e inazione saranno l'eredità della prossima generazione. I nostri errori diventano i loro fardelli. Ma una cosa è certa:

Se uniamo la misericordia con il potere e il potere con il diritto, allora l'amore diventa la nostra eredità e il cambiamento, il diritto di nascita dei nostri figli. Allora lasciamoci alle spalle un paese migliore di quello che ci è stato lasciato. Con ogni respiro dal mio petto martellato di bronzo, innalzeremo questo mondo ferito in un mondo meraviglioso. Risorgeremo dalle colline dorate dell'ovest. Risorgeremo dal nord-est spazzato dal vento dove i nostri antenati realizzarono per la prima volta la rivoluzione. Sorgeremo dalle città circondate da laghi degli stati del Midwest. Risorgeremo dal sud soleggiato. Ricostruiremo, riconcilieremo e ci riprenderemo. In ogni angolo conosciuto della nostra nazione, in ogni angolo chiamato il nostro paese, la nostra gente, diversa e bella, emergerà, malconca e bella. Quando arriva il giorno, usciamo dall'ombra, in fiamme e senza paura. La nuova alba sboccia mentre la liberiamo. Perché c'è sempre la luce, se solo fossimo abbastanza coraggiosi da vederla. Se solo fossimo abbastanza coraggiosi da incarnarla. ■

A cura di Marco Rossetto